

5. Il dono escatologico del perdono

(da un certo punto di vista un po' un quadro e anche un commentario delle pericopi di Mt sul Battista che sono state lette in questa settimana)

5.1 IL PERDONO DEI PECCATI NELLA TRADIZIONE ENOCHICA

Parlare di perdono dei peccati nella tradizione apocalittica, e in particolare nella sua corrente enochica, può sembrare paradossale. Perché? Perché al centro della «teologia della lamentazione» enochica c'è il rifiuto – in apparenza assoluto – anche solo a considerare la possibilità del perdono dei peccati da parte di Dio.

Anche George Nickelsburg nell'introduzione al suo importante commentario su *I Enoc* (2001), dedica soltanto un breve paragrafo a ciò che definisce «un problema minore in *I Enoc*» e attribuisce questa mancanza di interesse alla chiara distinzione che la tradizione enochica opera tra i giusti e i peccatori come due categorie nettamente separate.

La questione ha importanti implicazioni per lo studio del rapporto tra le tradizioni apocalittiche giudaiche e le origini cristiane. L'assenza di qualsiasi riferimento al perdono di Dio è uno dei maggiori ostacoli nello stabilire una stretta connessione e continuità tra i libri di Enoc e gli scritti del primo movimento di Gesù, in cui invece l'idea del perdono dei peccati occupa un posto centrale. Che cosa ha a che fare il compassionevole Gesù con l'implacabile Enoc?

A una prima lettura, *I Enoc* (*Libro dei Vigilanti*) non fa che confermare la conclusione di Nickelsburg. Ogni richiamo al pentimento e al perdono è assente in modo significativo. Enoc è scelto da Dio non come agente di perdono, ma come messaggero di condanna, per annunciare agli angeli caduti che «non ci sarà perdono per loro» (*I En.* 12). Per la verità, Enoc in un primo momento accetta la richiesta degli angeli decaduti (i ribelli) che è quella di intercedere a loro favore presso Dio. Questo tramite la redazione di «una petizione per loro affinché potessero trovare perdono e di leggere la loro petizione alla presenza del Signore del cielo» (13,4-5). Ma questo attira il rimprovero di Dio e Enoc deve così riferire agli angeli caduti che la loro petizione «non sarà accettata». L'ultima parola di Dio non lascia spazio ad alcuna speranza di perdono: «Di' loro: non avrete pace» (16,4). Il messaggio che il peccato angelico non può essere perdonato è l'idea generativa del giudaismo enochico. Se gli angeli fossero stati perdonati, l'intero sistema enochico sarebbe crollato. Questo mondo è un mondo malvagio proprio perché il peccato angelico non può essere perdonato e la bontà originale dell'universo non può essere ripristinata finché non verrà stabilita una nuova creazione alla fine dei tempi.

Anche i successivi testi della tradizione enochica, sia il *Libro dei Sogni* sia la *Lettera di Enoc*, marcano una chiara distinzione tra giusti e peccatori e non fanno alcun riferimento al perdono dei peccati.

- *Nell' Apocalisse degli animali* (*Libro dei Sogni*) ci sono pecore bianche che aprono gli occhi, ma nessuna pecora nera (malvagia) diventa bianca (buona).
- Nella *Lettera di Enoc* l'opposizione tra giusti e peccatori viene espressa come un insanabile conflitto sociale tra ricchi e poveri, oppressori e oppressi, potenti e emarginati. I re e i proprietari terrieri sono gli strumenti di cui Satana si serve per esercitare il proprio potere sulla terra. L'oppressione che i potenti esercitano sugli strati sociali più deboli è descritta in termini molto concreti attraverso

lo sfruttamento degli schiavi, la manipolazione della giustizia, l'imposizione di tasse, gli iniqui salari per i lavoratori. Il potere degli asmonei e quindi la dominazione romana attraverso il regno di Erode il Grande e dei suoi successori spingono gli enochici verso forme sempre più radicali di critica sociale.

- Anche l'introduzione del *Libro di Enoc* divide nettamente l'umanità in due campi: «il perdono dei peccati, e tutta la misericordia, la pace e la clemenza» sono promessi ai giusti, producendo come conseguenza la loro «salvezza», mentre «per tutti voi peccatori non ci sarà nessuna salvezza, ma su di voi ricadrà una maledizione» (*I En. 5,6*).

Queste cose sono state ricordate per ricordare che fino alla metà del I sec a. C. l'intera tradizione enochica è coerente nell'escludere ogni ipotesi di perdono per i peccatori.

Le cose cambiano con il *Libro delle Parabole di Enoc (LP)* anche se ad una prima lettura il testo sembra ribadire l'opposizione assoluta tra giusti e peccatori (tra oppressi ed oppressori, tra poveri e ricchi) tipica dei testi enochici precedenti.

Con un linguaggio vicino a quello del *Libro dei Vigilanti*, il *Libro delle Parabole* afferma dunque che

- nel giudizio finale **i peccatori** saranno puniti, in particolare i «re e i potenti», il cui destino sarà simile a quello degli angeli caduti all'inizio della creazione: «nessuno chiederà per loro misericordia dal Signore degli Spiriti» (*LP 38,6*). Le loro stesse azioni li condanneranno: «E in quei giorni Enoc ricevette libri di zelo e ira e libri di tormento e condanna. "E non sarà accordata loro alcuna misericordia", disse il Signore degli Spiriti» (*39,2*);
- al contrario, **i giusti** saranno salvati. I quattro arcangeli intercederanno a loro favore, «pronunciando lodi davanti al Signore della gloria» (*LP 40,3*).

Ma abbastanza misteriosamente, sempre al cap. 40, si annuncia che compito del quarto arcangelo è quello di «respingere i satani e proibire loro di presentarsi davanti al Signore degli Spiriti per accusare quelli che dimorano sulla terra» (*40,7-8*). Su questi Arcangeli c'è un cambiamento: nel *Libro dei Vigilanti (I En. 9 - 11)* i quattro arcangeli sono Michele, Raffaele, Gabriele e Uriele e la loro funzione è quella di presiedere alla punizione degli angeli caduti e alla salvezza dei giusti. Nel *Libro delle Parabole* è in azione lo stesso gruppo: Michele, Raffaele e Gabriele, ma il quarto arcangelo cambia, non è più Uriele, bensì

- **Fanuele** «che è a capo del pentimento per la speranza di coloro che ereditano la vita eterna» (*LP 40,9*). Con questa 'sostituzione angelica' *LP* comincia a suggerire che il pentimento avrà un qualche ruolo nel giudizio finale. Ossia che alcuni saranno salvati non a causa delle loro buone azioni, ma a causa del loro pentimento, perché il quarto angelo (esattamente la sua "voce") scaccia i satani impedendo loro di presentare le loro accuse davanti a Dio. Teniamo sempre presente che i satani non sono né gli angeli ribelli né gli spiriti maligni, ma gli angeli che nel giudizio finale agiranno come testimoni d'accusa riferendo le opere malvagie degli individui (cfr. Zac. 3,1-7). Nel cap. 40 non vengono forniti ulteriori dettagli, ma il fatto che il *Libro delle Parabole* si sia sentito obbligato a **sostituire Uriele (un angelo della punizione) con Fanuele (un angelo del pentimento, mai menzionato prima nella tradizione di Enoc)** sembra indicare che **qualcosa è cambiato nell'idea del giudizio**. Non è più presentato esclusivamente come un giudizio di distruzione del male (e di

salvezza per i giusti) ma implica ora un qualche atto misericordioso verso i peccatori. Tutto il nostro incontro odierno e quello prossimo ruotano attorno a questa idea che improvvisamente, a metà del I sec. a. C., comincia a farsi spazio nella tradizione enochica.

Seguiamo ora il Libro delle Parabole.

Nel cap. 48 l'enfasi è sulla rivelazione del Messia Figlio dell'uomo nel giudizio finale. Il riferimento è esplicitamente a Daniele 7, ma contrariamente al testo originario, il Figlio dell'uomo non è il destinatario del giudizio di Dio, ora è il giudice, seduto sul trono di Dio. L'ultimo giudizio sarà secondo le opere di ciascuno:

- i giusti saranno salvati nel nome di Dio poiché sono pieni di buone opere e «hanno odiato e disprezzato questo mondo di ingiustizia» (*I En. 48,7*),
- un destino opposto attende invece i peccatori, i re e i potenti: questi non saranno salvati. Perché? Il criterio è il medesimo che prima è stato utilizzato per i giusti, cioè non saranno salvati «a causa delle opere delle loro mani» (48,8). In concreto: non hanno opere buone da esibire nel giudizio.

Segue un breve intermezzo (cap. 49), in cui viene lodata la giustizia di Dio e degli eletti.

E arriviamo così ai capp. 50 - 51 dove il giudizio viene presentato nella sua dimensione più universale, come i giorni in cui «la terra restituirà ciò che le è stato affidato e lo Sheol restituirà ciò che ha ricevuto» (*LP 51,1*). Cioè il giudizio dei vivi e dei morti (i restituiti dalla terra). Come ci si aspetterebbe, si ripete che i giusti saranno ricompensati e i peccatori puniti secondo le loro opere. E tuttavia, in modo del tutto inaspettato, un terzo gruppo (gli «altri») viene qui individuato oltre ai giusti e ai peccatori. Chi sono **gli altri**? Sono «quelli che si pentono e abbandonano le opere delle loro mani». Sono i peccatori che si pentono.

Ecco il testo di *LP 50 - 51*:

Libro delle Parabole 50,1 – 51,3:

*50,1 E in quei giorni avverrà un cambiamento per i santi e gli eletti, e la luce dei giorni abiterà su di loro, e gloria e onore ritorneranno ai santi. 2 Nel giorno dell'angustia, il male sarà accumulato contro i peccatori. E i giusti saranno vittoriosi nel nome del Signore degli Spiriti: e farà sì che **gli altri** ne siano testimoni, in modo che possano pentirsi e abbandonare le opere delle loro mani. 3 Non avranno onore alla presenza del Signore degli Spiriti, ma attraverso il Suo nome saranno salvati e il Signore degli Spiriti avrà pietà di loro, perché grande è la Sua misericordia. 4 Ed Egli è giusto nel Suo giudizio, e alla presenza della Sua gloria l'ingiustizia non reggerà: al Suo giudizio gli impenitenti periranno alla Sua presenza. 5 «E d'ora in poi non avrò pietà di loro», dice il Signore degli Spiriti. 51,1 In quei giorni la terra restituirà ciò che le è stato affidato [...] 2 Poiché in quei giorni, il Mio Eletto sorgerà e sceglierà i giusti e i santi tra loro [...] 3 E l'Eletto, in quei giorni, siederà sul mio trono*

Nel contesto della tradizione enochica, il brano è estremamente importante, perché per la prima volta si introduce l'idea che nel giorno del giudizio Dio «avrà pietà» di coloro che si pentono e abbandonano le opere delle loro mani, e li perdonerà con un atto di misericordia.

Nonostante ciò questo brano non ha ricevuto l'attenzione che merita e non è stato ben compreso in tutte le sue implicazioni anche nei più recenti e dettagliati commentari al *Libro delle Parabole* e cioè:

- quello di Sabino Chialà (1997),
- quello di Daniel Olson (2004)
- e infine quello di George Nickelsburg (2012).

Insomma: i tre studiosi individuano il fatto che compare un terzo gruppo, ma non ne intendono bene il significato.

Vediamo meglio.

Chialà. Con la maggior parte dei manoscritti e tutte le traduzioni precedenti, Chialà traduce correttamente il versetto 3 come riferito a un gruppo di persone che «non avranno onore» nel giudizio, nel senso che non avranno "merito" davanti a Dio. Ma poi nel suo commento (alle pp. 221-223) prende come soggetto del versetto 3 non gli «altri» (come dovrebbe), ma i «giusti». In questo modo nella sua interpretazione l'affermazione "non avranno onore" (collegata ai giusti) diventa una *dichiarazione generale*: "la salvezza degli uomini non è una risposta ai loro meriti, ma un dono gratuito della misericordia di Dio" (222). In questo modo anche i giusti non possono rivendicare alcun «onore» davanti a Dio.

Ma qui sorge un bel problema secondo B., poiché questo contraddice quanto il *Libro delle Parabole* ha appena detto al cap. 48: i giusti sono tali proprio perché hanno buone opere, hanno meriti (= onore) davanti a Dio; sono i peccatori che non le hanno. Inoltre, qui l'autore di *LP* si riferisce agli «altri» (quelli che si pentono e abbandonano le opere delle loro mani) e non ai giusti, come è dimostrato dal fatto che i versetti seguenti (4-5) continuano la discussione sul pentimento dei peccatori non sulla "giustizia" dei giusti, al punto che i "dannati" sono ora indicati come gli «impenitenti».

Olson ragiona sulla presenza (nella tradizione etiopica) di alcuni manoscritti in cui il negativo («non» hanno onore) è omissso in modo da restituire «onore» al gruppo, senza vedere il problema che questa traduzione comporterebbe in relazione al fatto che la salvezza degli «altri» è presentata come un atto di misericordia di Dio. Semplificando: se gli "altri" hanno onore (cioè hanno opere buone da esibire) perché hanno bisogno della misericordia di Dio nel giudizio? Non basta in questo caso la sola giustizia divina? In ogni caso, avendo bisogno della misericordia di Dio, per Olson gli «altri» sono un sottogruppo di peccatori. In particolare egli ritiene che si tratti di gentili. Ma il testo di *LP* non menziona i gentili e anzi noi sappiamo che la tradizione enochica non afferma mai che solo i gentili sono peccatori mentre gli ebrei sono «giusti». **Gli «altri» sono «peccatori che si pentono» – ebrei e gentili – in opposizione ai «giusti» (che non hanno bisogno del pentimento) e agli «impenitenti» (che rifiutano di pentirsi).**

Nickelsburg: anche lui individua correttamente gli «altri» come un gruppo distinto, un gruppo intermedio tra i giusti e i peccatori, ma li comprende come un sottogruppo dei «giusti» (non dei peccatori), i quali potrebbero non averne gli stessi meriti, ma ne condivideranno la stessa sorte. Insomma gli altri sarebbero "giusti gentili" (dei giusti di serie B) o degli "israeliti poi non così malvagi". Al che obietta B.: in *LP* gli «altri» non sono definiti per la loro giustizia ma per il loro peccato («si pentono e abbandonano le opere delle loro mani»). Per cercare di rafforzare la propria interpretazione Nickelsburg corregge in modo arbitrario il testo sopprimendo il negativo (e traduce il passo come «avranno onore» invece di «non avranno onore»). Risultato: come i giusti, anche gli «altri» avranno «onore» davanti a Dio e saranno salvati nel nome di Dio.

Perché Nickelsburg finisce per giungere a questo risultato? Perché vuole evitare quello che ai suoi occhi è un paradosso: che Dio cioè salvi chi non ha onore, che invece è proprio quello che il testo vuole affermare.

Secondo B a Chialà, a Olson e a Nickelsburg sfugge l'importanza rivoluzionaria del testo, che prevede l'emergere alla fine dei tempi di un effettivo e ben distinto terzo gruppo accanto e distinto dai «giusti» e dai «peccatori»:

- **1 gruppo:** sono i giusti che hanno «onore» (cioè hanno meriti, buone opere) e sono salvati nel nome di Dio,
- **2 gruppo:** sono i «peccatori» non hanno onore (nessuna buona opera da esibire nel giudizio) e non sono salvati nel nome di Dio,
- **3 gruppo:** sono gli «altri», i quali non sono un sottogruppo di giusti (Chialà, Nickelsburg) né un gruppo meno colpevole di peccatori o di gentili (Olson, Nickelsburg). Piuttosto, come afferma esplicitamente il testo di *LP*, sono un sottogruppo di peccatori che si pentiranno e abbandoneranno le opere delle loro mani.

Come i peccatori (e diversamente dai giusti), gli «altri» non hanno «onore» (nessun merito o opere buone) davanti a Dio, ma a causa del loro pentimento saranno giustificati e salvati nel nome di Dio, come i giusti (e a differenza dei peccatori impenitenti).

In altre parole, *LP* 50-51 non si limita a esplorare la relazione tra la misericordia e la giustizia di Dio nel giudizio finale¹. L'idea che vuole affermare è la possibilità per alcuni peccatori di essere giustificati dalla sola misericordia di Dio, indipendentemente dalla giustizia di Dio.

Secondo il *Libro delle Parabole*,

- i giusti saranno salvati secondo la giustizia e la misericordia di Dio,
- i peccatori impenitenti saranno condannati secondo la giustizia e la misericordia di Dio,
- coloro che si pentono saranno giustificati dalla misericordia di Dio anche se – in quanto privi di «onore» – non dovrebbero essere salvati secondo la giustizia di Dio. Il pentimento fa prevalere la misericordia di Dio sulla giustizia di Dio.

Non viene fatto alcun riferimento ai mezzi tradizionali di espiazione legati al Tempio o alle buone opere. Il *Libro delle Parabole* si riferisce al tempo della manifestazione di Dio e del Messia come un tempo (breve) in cui ai peccatori verrà offerta per grazia un'ultima speciale opportunità di pentimento e giustificazione. Il tempo è limitato: dopo il giudizio non ci sarà assolutamente alcuna ulteriore possibilità di accedere al perdono.

A questo punto comprendiamo la funzione speciale assegnata a **Fanuele** nel giudizio finale: **impedendo ai satani di accusare i peccatori pentiti**, l'arcangelo del pentimento farà sì che gli «altri» siano salvati indipendentemente dalla giustizia di Dio. Attraverso il pentimento, dunque, alcuni peccatori saranno perdonati dalla misericordia di Dio. Gli «altri» sono peccatori giustificati.

Che questa sia l'interpretazione corretta è confermato dalla stessa struttura letteraria dei capp. 50 - 51 di *LP* che come riconosciuto dai commentatori sono una riscrittura di Daniele 12,1-2.

Dal confronto tra i due testi (Dan 12 e *LP* 50-51), emerge la rottura operata dalle *Parabole* rispetto alla tradizionale lettura apocalittica del giudizio finale. Partiamo da Daniele 12, 1-2:

¹ Questo tema sarà ampiamente discusso anche nel primo movimento rabbinico. Che nessuno (nemmeno i giusti) si possa salvare senza un qualche intervento della misericordia di Dio è un assunto condiviso in tutta la tradizione ebraica.

Ora, in quel tempo, sorgerà Michele, il gran principe, che vigila sui figli del tuo popolo. Sarà un tempo di angoscia, come non c'era stata mai dal sorgere delle nazioni fino a quel tempo; in quel tempo sarà salvato il tuo popolo, chiunque si troverà scritto nel libro. Molti di quelli che dormono nella regione della polvere si risveglieranno: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna e per l'infamia eterna.

Le *Parabole di Enoc* sostituiscono l'arcangelo Michele (il Figlio dell'uomo di Daniele 7) con la propria figura di Eletto (Messia, Figlio dell'uomo), che è il giudice finale e in quanto tale «sorgerà e [...] siederà sul trono [di Dio]» (LP 51,1-3). Ma c'è anche un altro importante cambiamento. Daniele aveva in mente:

- la tradizionale divisione apocalittica nel giudizio tra giusti e peccatori
- e con i «molti» intendeva le moltitudini di persone che attraverso la risurrezione saranno assegnate a questo o a quel gruppo, alla salvezza o alla dannazione.

Ma nell'interpretazione delle *Parabole* i gruppi sono tre, non due.

I giusti sono «il tuo popolo, chiunque si troverà scritto nel libro» (Dan. 12,1), quelli che l'Eletto «sceglierà» quali «giusti e santi tra loro» (I En. 51,1).

I «molti» cui fa riferimento Dan. 12,2 sono invece i peccatori, che vengono separati in due gruppi:

- quelli che si pentono (gli «altri»)
- e quelli che non si pentono (LP 50).

I peccatori pentiti (quelli che non hanno «onore», cioè opere buone, ma le cui opere malvagie non saranno presentate al giudizio a causa del loro pentimento) si uniranno ai giusti per la «vita eterna»,

agli impenitenti sono invece riservate «vergogna e infamia eterna» (le opere malvagie degli impenitenti si trovano nel libro e saranno causa della loro condanna. Cioè i Satani gliele contesteranno in giudizio).

Questa interpretazione dei capp. 50 - 51 è coerente con l'intero *Libro delle Parabole* e ci permette di cogliere meglio lo sviluppo successivo del testo. Avendo affermato che nel giorno del giudizio per grazia divina la salvezza è concessa ai peccatori che «si pentono e abbandonano le opere delle loro mani» (I En. 50,2), il testo deve chiarire che tuttavia una tale possibilità non è data a tutti. Il perdono non si applica agli angeli ribelli caduti (preservando così l'integrità della teodicea enochica) né si applica ai re e ai potenti di questo mondo (salvaguardando così le istanze di critica sociale del movimento).

Nel cap. 54 ci viene detto che i re e i potenti [...] [sono] le schiere di Azazel [...] e Michele, Gabriele, Raffaele e Fanuele li afferreranno in quel grande giorno e li getteranno quel giorno nella fornace ardente, affinché il Signore degli Spiriti possa vendicarsi di loro per la loro ingiustizia per essere divenuti soggetti a Satana e aver traviato quelli che dimorano sulla terra (I En. 54,1-6).

La mancanza di sostegno da parte degli arcangeli (incluso Fanuele) conferma che non sarà data loro alcuna possibilità di pentimento e salvezza.

La dannazione dei re e dei potenti è resa ancora più drammatica dallo sviluppo retorico della narrazione, poiché il loro destino è in netto contrasto con quello degli altri peccatori. In quello che Nickelsburg descrive come un «miserando spettacolo di inversione di ruoli», al momento del giudizio «i re e i potenti, coloro che sono esaltati e che governano il paese, cadranno con la faccia a terra alla sua presenza; e adoreranno e riporranno la loro speranza su quel Figlio dell'uomo, e lo supplicheranno e faranno appello a lui per

ottenere misericordia» (LP 62,9). Ancora una volta il linguaggio ricorda il *Libro dei Vigilanti*. Come gli angeli caduti fecero con Enoc, così i re e i potenti faranno appello al Figlio dell'uomo, sperando di poter anch'essi trarre vantaggio dalla misericordia di Dio. Ma misericordia per loro non sarà così: «il Signore degli Spiriti li forzerà ad allontanarsi in fretta dalla Sua presenza. E i loro volti saranno pieni di vergogna. E l'oscurità diverrà più profonda sui loro volti. E [Dio] li consegnerà agli angeli perché siano puniti, per eseguire vendetta su di loro» (62,10-11).

Anche nelle mani degli angeli della punizione, i re e i potenti «imploreranno [Dio] di dare loro un po' di tregua (Parabola del ricco Epulone?), affinché possano prostrarsi e adorare alla presenza del Signore degli Spiriti, e confessare i propri peccati in sua presenza» (I En. 63,1). Ma ancora una volta la loro richiesta viene respinta. Il loro destino per l'eternità sarà con «gli angeli che scesero sulla terra, e rivelarono ciò che era nascosto ai figli degli uomini e sedussero i figli degli uomini a commettere peccato» (64,1-2).

5.2 IL MESSIA CHE CONDANNA: IL «FIGLIO DELL'UOMO»

Il *Libro delle Parabole* non attribuisce alcun potere speciale di perdono al Messia, che rimane il giudice e il distruttore del male ed è sordo alle suppliche degli angeli caduti, dei re e dei potenti. La misericordia di Dio si opera attraverso l'angelo Fanuele; è grazie al suo intervento che i peccatori che si pentono (cioè gli «altri») vengono assolti nel giudizio del Figlio dell'uomo.

Eppure il testo segnala una svolta radicale in una tradizione che non aveva mai prestato alcuna attenzione al problema del pentimento e del perdono dei peccati, se non per escludere questa possibilità. Il pentimento è ora un tema centrale nel *Libro delle Parabole* e diviene così una preoccupazione centrale per i peccatori nell'imminenza del giudizio finale. Con l'esclusione degli angeli caduti e dei re e dei potenti, Dio è disposto a giustificare con la sua misericordia coloro che si pentono. Il *Libro delle Parabole* non approfondisce ulteriormente questi punti, ma se leggiamo quanto i sinottici dicono sulla predicazione di Giovanni Battista e di Gesù, è come leggere un *midrash* di LP 50 - 51.

Dal punto di vista dei sinottici il tempo della fine è giunto e il Messia di Dio è stato rivelato in Gesù. La profezia di LP 50 - 51 non appartiene più al futuro ma si è avverata nella manifestazione sulla terra del Figlio dell'uomo Gesù e del suo precursore Giovanni Battista. Il loro intero ministero è interamente dedicato agli «altri». L'idea sinottica della prima venuta del Messia come di colui che ha l'autorità sulla terra di perdonare i peccati è una variante radicale, ma molto logica e consequenziale, del sistema enochico, una risposta ai problemi che si sono aperti all'interno della tradizione enochica. In altre parole, i due concetti enochici

1. dell'esistenza di un tempo di pentimento immediatamente precedente all'esecuzione del giudizio finale
2. e quello della profezia che, a quel punto, i peccatori saranno divisi tra coloro che si pentono (gli «altri») e gli impenitenti,

sono la premessa necessaria delle missioni di Giovanni e Gesù, come vengono narrate dai sinottici. In *I Enoc* 50 - 51 la manifestazione dell'Eletto come giudice sul trono di Dio segue l'offerta del perdono divino (1) e l'emergere del gruppo dei peccatori penitenti (2).

Ora ragioniamo di GB (che ha in mente il Messia che condanna), la volta prossima di Gesù (che, nella prospettiva dei Sinottici, ha in mente il Messia che perdona).

Il Giovanni Battista della storia - che visse nel deserto, ebbe numerosi discepoli e fu giustiziato da Erode Antipa - è una figura complessa con la sua enfasi sulla purezza e la moralità, e la ricerca contemporanea è divisa sul come collocare GB nel contesto dei diversi movimenti giudaici del Secondo Tempio. Quanto alla posizione di B. essa è chiarissima. Secondo lui la sequenza

Parabole di Enoc – il Giovanni e Gesù della storia – il Giovanni e il Gesù dei sinottici – Paolo

sono anelli distinti ma intimamente connessi di una catena di sviluppo graduale di pensiero, cioè quello dell'apocalittica enochica (riprendere lo schema sull'area apocalittica?) I sinottici nella loro stesura finale presentano GB nella traiettoria di pensiero aperta dalle *Parabole di Enoc* come precursore del Figlio dell'uomo Gesù. Gli interpreti, a cominciare da Jurgen Becker, che hanno evidenziato tale connessione, lo hanno fatto in primo luogo sottolineando come la figura del Veniente annunciata dal Battista secondo i sinottici presenti una strettissima rassomiglianza con il Messia Figlio dell'uomo delle *Parabole*.

Ma la riscoperta dell'importanza del tema del perdono escatologico nel *Libro delle Parabole* offre ora ulteriori elementi a sostegno di questa impostazione.

Come giustamente rilevano Adriana Destro e Mauro Pesce, "il battesimo per Giovanni era lo strumento con il quale si poteva sfuggire alla condanna del giudizio finale di Dio sull'umanità che egli pensava vicinissimo". Giovanni è venuto ad annunciare (alla luce delle *Parabole di Enoc* forse dovremmo dire: a ricordare?) che «coloro che si pentono e abbandonano le opere delle loro mani» saranno giustificati dalla misericordia di Dio, anche se non hanno «onore» davanti a Dio (*LP* 50, 2-3). L'imminente venuta del giudizio finale, quando la terra sarà purificata con il fuoco («Già la scure è posta alla radice degli alberi; perciò ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco», Mt. 3,10), è una chiamata urgente al pentimento e alla ricerca del perdono dei peccati per coloro che in questo mondo non hanno «onore». Flavio Giuseppe riporta una tradizione in cui il gruppo dei suoi seguaci più entusiasti, «coloro che in massimo grado provarono piacere all'ascolto dei (suoi) discorsi», sono definiti gli «altri» (*Ant.* XVIII,118), esattamente come nel *Libro delle Parabole* (*LP* 50,2). Anche per Federico Adinolfi, l'invito al battesimo non è rivolto da Giovanni a tutto Israele ma unicamente ai peccatori: «Giovanni non intendeva il suo *iter* di pentimento, ritorno alla giustizia e battesimo come qualcosa di necessario per tutto Israele, ma solo per peccatori ed empi». L'urgenza della chiamata di Giovanni è coerente con il punto di vista del *Libro delle Parabole* che alla fine solo una piccola finestra sarà aperta per il pentimento, dopo di che non ci sarà alcun tempo ulteriore concesso per il perdono.

In questo modo Giovanni rigetta la prospettiva essenica. Se vi ricordate è quella che sosteneva che a Israele (e solo a Israele) Dio avesse dato una "medicina" che lo proteggeva dal male e dall'azione dei demoni. Questa cosa portava gli esseni ad annunciare ai peccatori che l'espiazione consisteva nell'accettare la loro *halakhah*: questa era la medicina. A tale riguardo così si esprime il testo qumranico *Regola della comunità* (area essenica):

Impuro, impuro sarà tutti i giorni chi rifiuta i precetti di Dio [..] Ed è attraverso lo spirito di rettitudine e di umiltà che il suo peccato è espiato. Ed è attraverso la sottomissione della sua anima a tutte le leggi di Dio [= i precetti e le leggi della Comunità essenica] che è purificata la sua carne per essere aspersa di acque lustrali ed essere santificata con acque di purificazione (I QS 3,4-9).

A differenza degli esseni, per Giovanni Battista Israele non è immune dal potere del male, non c'è *halakhah* che tenga, non c'è nessuna protezione derivante da particolari discendenze a cui si può appellare per sottrarsi al giudizio divino (= ira imminente):

«Razza di vipere! Chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all' ira imminente? Fate dunque un frutto degno della conversione, e non crediate di poter dire dentro di voi: Abbiamo Abramo per padre!» (Mt. 3,7-9; Lc. 3,7-8).

Per B. Giovanni Battista sembra muoversi completamente a proprio agio in un ambito apocalittico non essenico. Anche la soluzione da lui indicata al problema del male (ossia il battesimo) si basa su un'idea centrale nella tradizione enochica: quella del valore purificatore che essa attribuisce all' acqua, in contrasto alla forza distruttiva del fuoco. Il modello era quello offerto dal diluvio, quando la terra fu immersa nell'acqua per limitare la diffusione del male proprio perché il fuoco – che è propriamente riservato al giudizio e alla fine di questo mondo – avrebbe avuto conseguenze distruttive sull'intera creazione. Il battesimo di Giovanni non è che il duplicato del diluvio a livello individuale. L'invito è ai peccatori, a farsi battezzare con l'acqua, per non essere battezzati con il fuoco del giudizio dal Figlio dell'uomo. Questo sembra essere, in sostanza, il messaggio di Giovanni Battista come inteso dai sinottici, interpretazione che non contraddice l'interesse degli autori cristiani a presentarlo come una profezia del battesimo cristiano («Io vi ho battezzato con acqua, ma egli vi battezzerà in Spirito Santo», Mc. 1,8; cfr. At. 1,5).

Che quella espressa da Giovanni Battista fosse una chiamata basata sulla profezia del *Libro delle Parabole* 50 - 51 è anche la conclusione di Daniele Minisini: «il Battista rende tangibile e reale quella che nel *Libro delle Parabole* era una scena totalmente escatologica, ma può farlo poiché le categorie temporali sono ormai state vanificate, la storia sta precipitando verso un punto di non ritorno e la realtà è già, in parte, escatologizzata». Affrontare il giudice e il fuoco del giudizio significa annientamento certo per i peccatori, ma alla fine dei tempi Dio offrirà ai peccatori un'ultima possibilità. Se un peccatore sinceramente «si pente e abbandona le opere delle sue mani» (LP 50,2), anche se una tale persona non ha «onore» davanti a Dio, la misericordia di Dio prevarrà sulla sua giustizia e sarà giustificato nel nome di Dio. Che tale visione del Battista non sia una semplice proiezione cristiana lo dimostra il fatto che, come nel *Libro delle Parabole* (e contrariamente a quanto affermeranno i sinottici su Gesù), il Messia non ha alcuna parte nell' opera del perdono: rimane il giudice e il distruttore del male con il fuoco.

Inoltre in Giovanni Battista rimangono evidenti tutti gli elementi di critica sociale dell' enochismo. «Il Battista non si limitava a riformare o denunciare comportamenti ingiusti, bensì richiedeva che la giustizia si manifestasse attivamente in una serie di azioni di portata radicale, che avevano come obiettivo il risanamento del tessuto sociale».

In questo modo il pentimento non è un richiamo astratto né il perdono è un sostituto della conversione etica: ai peccatori è richiesto di «abbandonare le opere delle loro mani» (LP 50,2), un totale cambiamento di vita che si manifesti in «un frutto degno della conversione» (Mt. 3,8):

Le folle lo interrogavano: «Che cosa dobbiamo fare?». Rispondeva loro: «Chi ha due tuniche ne dia a chi non ne ha, e chi ha da mangiare faccia altrettanto». Vennero anche dei pubblicani a farsi battezzare e gli chiesero: «Maestro, che cosa dobbiamo fare?». Ed egli disse loro: «Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato». Lo interrogavano anche alcuni soldati: «E noi, che cosa dobbiamo fare?». Rispose loro: «Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno; accontentatevi delle vostre paghe» (Lc. 3,10-14).

Dalle *Parabole di Enoc*, Giovanni Battista deriva quindi

- sia l'invito ai peccatori al pentimento e alla conversione,
- sia l' atteggiamento di intransigenza nei confronti dei re e dei potenti, che lo porterà a scontrarsi con il re Erode Antipa e ne provocherà l'arresto e la morte. Purtroppo permane

in ampi strati della ricerca neotestamentaria l'antico pregiudizio nei confronti dell'apocalittica, e del *Libro delle Parabole* in particolare, che impedisce di considerare e di discutere l'enorme contributo dato da queste tradizioni alle origini cristiane, nonostante la gran mole di lavoro prodotta in questi ultimi decenni dagli specialisti del giudaismo del Secondo Tempio.

Per non lasciare troppo il discorso in sospeso anticipiamo qui un contenuto del cap su 5.3 (Il Messia che perdona: Gesù) che vedremo la prossima volta. Dunque schematicamente:

- in **LP** c'è prima l'arcangelo della Misericordia e poi il Figlio dell'uomo che fa il giudizio,
- per **GB**: c'è GB che predica il cambiamento agli *altri* per ottengano il perdono e poi c'è il giudizio (ira imminente),
- nei **Sinottici** Gesù è compreso come il Figlio dell'uomo, cioè come il giudice. Questo giudice viene due volte. La seconda volta per fare il giudizio universale vero e proprio. E la prima? Non tanto per rivelare il suo nome e annunciare che la fine è vicina. Per fare questo sarebbe bastato un profeta. Perché dunque il giudice viene anche prima della fine? Al riguardo i primi seguaci di Gesù avevano una risposta chiara e univoca. Questa risposta è quella che viene presentata a Paolo e che egli accetta nel momento in cui si unisce al loro movimento facendosi battezzare e riconoscendo in Gesù il Messia celeste e apocalittico, il Figlio dell'uomo della tradizione enochica. Nella prima venuta Gesù si manifesta come "Figlio dell'uomo, [che] ha l'autorità sulla terra di perdonare i peccati" (Mc 2,10; Mt 9,6; Lc 5,24). Così la funzione che **LP** attribuiva a Fanuele (l'Arcangelo della misericordia) viene ora attribuita al Figlio dell'uomo Gesù. Gesù è il Figlio dell'uomo che prima viene per perdonare e poi per giudicare.